

Marco Bechis

La solitudine del sovversivo

Susanna Regazzoni
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Recensione di Bechis, M. (2021). *La solitudine del sovversivo*. Milano: Ugo Guanda Editore, 348 pp.

La solitudine del sovversivo (2021) è un libro che appartiene a una tipologia ibrida, in transito tra vari generi come l'autonarrazione / autofinzione, il romanzo di formazione, il racconto storico e scritture di frontiera. La caratteristica della scrittura differita, vale a dire di una scrittura che racconta una vicenda passata e che, in qualche modo, provoca la rottura della continuità tra vita e testo, presenta una speciale rielaborazione della memoria dove il dato narrato viene accompagnato dal limite impreciso tra ciò che appartiene al mondo della finzione e ciò che deriva dall'esperienza del reale. A tal proposito sono illuminanti le parole con cui si conclude il testo in esame: «Perché questo è un racconto. Per scriverlo ho tradito perfino la mia lingua» (344). Infatti, il regista e sceneggiatore Marco Bechis (1957) nasce in Cile da madre cilena di origine svizzero-francese e da padre italiano; trascorre la prima infanzia, segnata dalla prematura morte del fratello Robertino, tra San Paolo e Buenos Aires al seguito del padre, un dirigente FIAT che si sposta ovunque il suo lavoro lo richieda. Il libro, scritto in italiano, è diviso in tre parti. La prima, «19 aprile 1977», la più corposa, va dall'infanzia all'età adulta; è focalizzata sul ricordo della sera in cui il protagonista viene sequestrato all'uscita dalla scuola serale per maestri, strappato all'abbraccio della fidanzata Dayin, e *desaparecido* nel carcere clandestino 'Club



Edizioni
Ca' Foscari

Submitted 2021-10-28
Published 2021-12-06

Open access

© 2021 | Creative Commons Attribution 4.0 International Public License



Citation Regazzoni, S. (2021). Review of *La solitudine del sovversivo*, by Bechis, M. *Rassegna iberistica*, 44(116), 545-548.

DOI 10.30687/Ri/2037-6588/2021/17/015

545

Atletico'. Nel periodo della dittatura militare (1973-83) gli squadroni della morte, impegnati a estirpare qualsiasi espressione di sinistra, terrorizzavano indisturbati senza distinguere le sfumature tra militanti attivi e semplici simpatizzanti, come l'autore, vicino, seppur con molti dubbi, ai Montoneros. Un'intera generazione di giovani i cui ideali poggiavano sui valori della solidarietà e della giustizia, è perseguita e massacrata.

In prigione, nella cella singola 16, egli diventa il detenuto A01, con i lucchetti alle caviglie numero 190 e 191. Nei quattro mesi di paura trascorsi in carcere, il narratore è perennemente bendato, circondato dalle urla degli altri prigionieri torturati, dal rumore della pallina da ping pong che rimbalza sul tavolo dove i carcerieri vivono un momento di normalità, dai «gool» urlati dai radiocronisti durante le partite di calcio, dalle voci dell'inquisitore buono e di quello cattivo. È soprattutto il terrore di essere legato nudo, su un tavolo di ferro con le gambe spalancate e i genitali 'in attesa' della *picana* a sconvolgerne la mente. Grazie al passaporto italiano e al padre importante, il prigioniero riesce a *reaparecer*, passando dal carcere illegale a quello legale dove dividerà la cella con il pacifista e futuro premio Nobel per la Pace Adolfo Pérez Esquivel. Dopo alcuni mesi di detenzione ordinaria viene accompagnato fino alla scaletta di un aereo Alitalia dove gli viene restituito il passaporto - prova evidente della connessione tra il circuito sotterraneo e quello ufficiale, sempre negata dalla *junta* - e infine viene espulso dall'Argentina, per motivi politici. Il ricordo della violenza subita sarà sempre presente e costituirà lo stimolo possente per scrivere *La solitudine del sovversivo*. L'Italia diventerà, così, l'altra patria, dove Marco Bechis inizierà a denunciare i crimini della dittatura attraverso ogni mezzo a sua disposizione, ovvero in qualità di regista, di sceneggiatore e d'intellettuale. Infatti, dopo avere frequentato la scuola di cinema Albedo a Milano, incomincia a girare video sperimentali recandosi spesso a New York, a Los Angeles e a Parigi. Nel 1982 realizza, in collaborazione con Amnesty International, la video installazione *Desaparecidos, dove sono?*; nel 1988 gira per la RAI *Storie metropolitane*, una serie di sette avvenimenti in sette città del mondo; nel 1991 presenta l'opera prima, *Alambrado*, al Festival di Locarno; negli anni tra il 1994 e il 1996 porta a termine il documentario *Luca's*, dedicato all'amico scomparso Luca Pizzorno, scultore e pittore; nel 1995 collabora alla sceneggiatura de *Il carniere* di Maurizio Zaccaro che ottiene la nomination al David di Donatello; nel 1999 gira *Garage Olimpo*, sulla tragedia dei *desaparecidos* argentini, presentato al LII Festival di Cannes e, successivamente, divenuto uno spettacolo teatrale di grande successo; nel 2001 presenta il terzo lungometraggio *Hijos / Figli* al Festival di Venezia.

La seconda parte del libro, «11 marzo 2010», racconta il processo nel Tribunale Oral di Buenos Aires, dove finalmente, nel luglio del 2010, sono giudicati alcuni dei responsabili dei crimini della dittatu-

ra: il regista può guardare in faccia i suoi aguzzini e testimoniare, evocando il proprio nome e la sua individualità, sempre negati durante il sequestro.

La terza parte, «Trentatré anni», di poche pagine, conclude la precedente narrazione e racconta il momento della sentenza. Da Milano, Marco Bechis assiste alla condanna dei diciassette imputati: per undici si tratta dell'ergastolo, per quattro di venticinque anni di carcere e per l'ultimo l'assoluzione per insufficienza di prove. La domanda che soggiace a tutto il racconto rimanda alla ricerca di un'identità che oscilla tra l'essere un traditore, in quanto destinato a vivere l'ambiguità del sopravvissuto - sentimento che ci ha fatto conoscere Primo Levi -, e un eroe per chi conosce da lontano la sua vicenda. Finalmente, nel momento dell'assunzione della propria catastrofe affiora la coscienza che un sopravvissuto, al di là di essere considerato eroe o traditore, è innanzitutto una vittima. L'autore si serve della tecnica acquisita come regista e si concentra nel montaggio della storia, lavora sull'utilizzo del tempo, superando l'ordine cronologico della vicenda attraverso l'uso di prolessi e di analessi, alternando lo spazio tra Milano e Buenos Aires e non sentendosi di appartenere completamente a nessuno dei due luoghi. Il racconto è segnato dall'angoscia e dalla tensione che contrastano con la scelta di una scrittura asciutta, tipica della testimonianza giudiziale, unita alla dolorosa rimembranza di nomi, di luoghi e di fatti riportati con rigore. È evidente lo sforzo dell'autore nel cercare di riuscire a conservare la precisione e la lucidità del passato pur rispettando la carica emotiva di un'esperienza terribile.

Lo spessore e il fascino dei ricordi di un sovversivo, che non ha mai smesso di essere tale, risiedono, oltre all'unicità della tormentata vicenda che colpisce per la crudeltà e le sofferenze subite, nella sua tensione a collocarsi nel clima della generazione che l'ha espressa, nei contesti storico-politici in cui si è svolta e nelle relazioni che l'hanno attraversata o sfiorata. La storia raccontata, infatti, è comune a una generazione la cui memoria è fatta di tanti elementi: accanto ai fatti veri e propri, ci sono anche i segni indelebili che quegli stessi fatti hanno impresso con incisività nel fisico e nella psiche delle persone. Se è, come di fatto è, una storia di sopravvivenza, quindi una storia eccezionale, essa ricorda a chiunque quanto sia difficile, ma altrettanto necessario, «costruirsi una vita in mezzo agli altri» (295). Bechis dichiara che nemmeno il processo e le condanne, dunque la chiusura circolare di una vicenda iniziata oltre tre decenni prima, sono serviti alla riappacificazione con sé stesso. Nel libro c'è una frase emblematica: «Nessuno può trasmettere ciò che ha subito, quella è una esperienza soggettiva, indicibile. Chi ascolta può solo immaginare quella violenza, ricostruendola con proprie immagini dolorose, e questo lavoro di scavo su sé stessi è tutto ciò che rimane dei supplizi subiti dagli altri. Una donna sopravvissuta a un lun-

go periodo di detenzione e di supplizi rispose a un giornalista che insisteva nel chiedere che cosa le avevano fatto: «Di certe cose parlo soltanto con le mie piante» (245). Ecco spiegato il titolo: la solitudine del sovversivo è proprio questa.